

# UN BUON ESEMPIO DI PRATICA INTERCULTURALE

di Roberta Rotta\*

## Introduzione

Nel 2008, ai fini della mia attività di ricerca, ho vissuto per un semestre a Wiesbaden, una cittadina tedesca situata a pochi chilometri da Mainz, località sede della Johannes Gutenberg Universität<sup>1</sup>. Entrambe sono città multiculturali che, nel corso degli anni, hanno accolto migliaia di immigrati provenienti per lo più dalla Turchia e dall'Italia.

Per approfondire la tematica interculturale, sono entrata in contatto con operatori, pedagogisti e insegnanti per conoscerne l'*humus* pedagogico e il *modus agendi*. Così, mi è capitato di incontrare un'operatrice sociale, Leila Haas, che mi ha invitato alla proiezione cinematografica di un lavoro teatrale realizzato da lei qualche mese prima. Affascinata dalla proiezione, ma soprattutto dallo spirito che animava il gruppo di artisti e non che hanno dato vita allo spettacolo dal titolo «Zeit zu bleiben», le ho chiesto di potermi rilasciare un'intervista, ritenendo proficuo conoscere meglio una donna che, proprio perché italo-tedesca, ha vissuto in prima persona la doppia appartenenza e che, forse proprio per questo, ha dedicato la sua vita all'ideazione di pratiche interculturali in ambito formativo ma, soprattutto, in ambito artistico. Un esempio di una buona prassi è, a mio parere, la forma di teatro interculturale a cui si è dedicata e che le ha dato enormi soddisfazioni, riconoscimenti ma soprattutto lo spunto per continuare a ricercare e a scoprire strategie di comunicazione interculturale utili a proseguire nel difficile tentativo di concretizzare l'intercultura che è, ancora oggi, soltanto un processo in itinere anche in città d'accoglienza e multiculturali come Wiesbaden.

## 1. Una vita multiculturale e multi linguistica

Leila Haas nasce a Düsseldorf nel 1957. Da più di 30 anni si occupa di teatro, realizzando performances per e con adulti, giovani e bambini di tutte le nazionalità.

---

\* Dottoranda di Ricerca in Pedagogia Interculturale presso l'Università degli Studi di Messina

<sup>1</sup> Università partner con l'Università degli Studi di Messina nell'ambito del Dottorato di ricerca internazionale in Pedagogia Interculturale.

La passione e l'amore per il teatro, la musica e la danza le hanno permesso di concretizzare buone prassi interculturali mediante un lavoro artistico-creativo.

Le esperienze realizzate in tutti questi anni l'hanno portata ad avere un approccio interpersonale aperto alle differenze e flessibile, basato sull'ascolto, l'osservazione e il dialogo; anche perché, in prima persona, ha vissuto cosa significa essere biculturale e bilingue. Leila, infatti, è italo-tedesca e racconta, nell'intervista rilasciatami, di avere vissuto bene questa sua doppia appartenenza. Nei suoi primi anni di vita, andava spesso in Italia, soprattutto per le vacanze, aveva le amiche, i nonni in Italia ed era molto bello, perché, a detta sua, aveva sempre due mondi in cui vivere. Poi, all'età di 9 anni, si è trasferita con la famiglia dal Sud della Germania a Wiesbaden. All'epoca non c'erano ancora molti migranti ed era diffuso un atteggiamento sociale che sottolineava «l'essere diversa dagli altri». È stato un periodo molto lungo della sua vita, durante il quale era molto confusa in merito alle lingue e alla sua identità. Poi, crescendo, ha scoperto di avere una marcia in più, che l'essere bilingue era una risorsa; perché le permetteva di comunicare con più persone, di socializzare, di contaminare e, allo stesso tempo, di farsi contaminare da culture diverse dalla sua.

Alla domanda: «se si sente più tedesca o italiana», Leila risponde: «[...] non posso dire cosa mi sento, io mi sento soltanto io, perché ho lavorato con tante culture e mi sono fatta toccare da tante cose, contaminare [...]», sottolineando di sentirsi cittadina del mondo, con un'identità che include aspetti di questa o di quella cultura con cui, nel corso della vita, si è confrontata.

La curiosità per le altre culture è stata una componente della sua personalità già da molto piccola. Ricorda di aver fatto un disegno a 5 anni, nel quale rappresentava due donne di colore con un angelo custode e, ancora oggi, non riesce a capire il perché di quel disegno. Non guardava la televisione, non aveva visto delle donne di colore come quelle che aveva disegnato. Ma pensa che forse, già da allora, aveva capito che alcune persone hanno bisogno di protezione e questa sua consapevolezza l'avrebbe portata più tardi ad occuparsi politicamente delle questioni sociali di varie minoranze culturali. Per otto anni, infatti, ha lavorato con molti Curdi, si è battuta per la libertà del Kurdistan, della Palestina e dell'Iran. All'improvviso, però, ha sentito che il lavoro politico tradizionale non le dava molto, sentiva che aveva altre capacità, che le doveva sviluppare e mettere al servizio degli altri. Aveva già, all'epoca, fatto un workshop di pantomima; ma, soprattutto, aveva letto un libro sul Buto<sup>2</sup>, che le aveva dato

---

<sup>2</sup> Definita «danza delle tenebre», nasce in Giappone negli anni sessanta, durante una profonda crisi di identità nazionale, grazie a Kazuo Ono e Tatsumi Hijikata. Si tratta di una forma di danza, nella quale, il danzatore deve donarsi senza riserve, liberarsi da qualsiasi condizionamento, trasformandosi in un puro flusso di energia. Uno dei padri fondatori, Kazuo Ono afferma: «Se desideri danzare un fiore puoi mimarlo e sarà un fiore qualunque, banale e privo di interesse; ma se metti la bellezza di quel fiore e l'emozione che esso evoca

la carica necessaria per osare, per scoprire nel corpo una capacità espressiva che le avrebbe permesso di trasmettere quello che, da sempre, sentiva presente in lei, la teatralità. Questa scoperta le ha dato l'input per una continua ricerca del modo migliore di esprimere le sue potenzialità.

Ha iniziato a lavorare con i metodi di Augusto Boal, ha studiato per due anni il metodo Grotowski, sperimentando insieme ad amici varie forme di teatralità, danza e musica, improntate, soprattutto, sull'improvvisazione. Ed è stato proprio il teatro improvvisato l'espressione artistica scelta da lei, assieme ad alcuni amici, per protestare pacificamente, in modo da sensibilizzare l'opinione pubblica sulle ingiustizie sociali e politiche del tempo. È nato così il teatro di strada, «[...] per la prima volta, potevo sentire la forza del teatro, la forza dell'espressione, la forza di quello che puoi esprimere senza fare dialoghi intellettuali o cose del genere, ho scoperto che c'è un altro modo di comunicare e mi è piaciuto da matti [...]». Per Leila, il teatro è uno specchio per la società; ciò non significa che bisogna necessariamente fare un teatro politico, ma che ogni rappresentazione teatrale trasmette sempre qualcosa al pubblico, sia che lo faccia ridere o che lo faccia piangere, lo fa comunque riflettere.

Il teatro può aiutare, soprattutto, persone con difficoltà, ad esprimersi, a scoprire in loro delle potenzialità che non sanno di avere; è un aspetto del teatro questo che Leila conosce bene, avendo lavorato per 10 anni, come regista teatrale, in un manicomio di Wiesbaden. Di questa esperienza, le è rimasto molto, soprattutto sotto il profilo umano. Lei stessa dice: «[...] ho imparato che nessuna persona ti fa mai vedere quello che è realmente, che ha delle risorse che tu non riesci a capire se la conosci così, in modo superficiale, che la devi fare lavorare, entrare in scena, farla comunicare, perché può nascere qualcosa che le può aprire il mondo, che la può fare uscire da una depressione anche solo per un momento o farle avere un'idea di creatività o anche di valore come persona individuale [...] ho imparato ad osservare la gente senza pregiudizi, a stimare molto le capacità dell'uomo, capacità che vanno sempre valorizzate [...]».

Dopo tanti anni, tra lotte politiche, teatro di strada, performances d'improvvisazione e teatro pedagogico, anche se in assenza di un teatro stabile, Leila ha deciso di darsi un nome. Nel 1993 è nato, quindi, il *Membran Theater*, perché proprio come una membrana il teatro è sensibile, reagisce agli impulsi esterni, protegge ma, allo stesso tempo, si fa compenetrare. La stessa metafora usata per il teatro, vale per Leila anche per l'intercultura. Aprirsi alle altre culture, vuol dire proprio avere consapevolezza di quale è il tuo posto ed essere pronto a farti contaminare e a contaminare, a svilupparti continuamente grazie agli incontri, all'ascolto e al dialogo. Una maschera della commedia dell'arte, nonché eroe popolare, che ben si presta alla libertà di cambiare e adattarsi alle varie culture, è Pulcinella. Leila definisce questa maschera il suo *alter ego*, che le permette

---

nel tuo corpo morto, allora il fiore che crei sarà vero e unico e il pubblico ne sarà commosso». [http://www.lifegate.it/essere/articolo.php?id\\_articolo=853](http://www.lifegate.it/essere/articolo.php?id_articolo=853)

di portare sulle scene del mondo, l'uomo in tutte le sue sfaccettature. Uno dei ricordi più belli legati a tale figura del teatro napoletano, che ormai Leila personifica da anni, è una commedia realizzata in Turchia, in ben 5 lingue, durante la quale lei ha portato in scena la tradizionale cultura contadina turca grazie alle avventure del mitico Pulcinella. È proprio questo il bello dell'arte teatrale, riuscire ad adattare una maschera, originaria di una specifica cultura, ad altre culture, mostrando come facilmente ci possa essere una reciprocità tra mondi diversi.

## 2. *Zeit zu Bleiben*

«Esploreremo i cambiamenti del quartiere, meta dei primi "Gastarbeiter"<sup>3</sup>, che vennero per lavorare nelle industrie locali. Andremo alla scoperta del Reno quale importante via di trasporto europeo e quale simbolo di anelito/nostalgia/desiderio. Andremo alla ricerca delle radici delle persone che qui vivono»<sup>4</sup>, con queste parole, è stato pubblicizzato *Zeit zu bleiben*, ossia «Tempo di rimanere», l'ultimo progetto teatrale realizzato dal *Membran Theater*, grazie alla regia di Leila Haas e Klaus Huhle. Un grande spettacolo interculturale, un viaggio metaforico attraverso 50 anni di storia dell'immigrazione a Biebrich, zona industriale di Wiesbaden, che ha visto protagonisti ottanta migranti, che hanno portato in scena il loro vissuto e quello di tanti che, come loro, hanno abbandonato la terra di origine per andare incontro ad un futuro migliore.

Dietro la realizzazione di questo spettacolo, c'è stata un'accurata ricerca delle biografie dei migranti, nonché della situazione sociopolitica ed economica di Wiesbaden relativa all'immigrazione. Sono stati realizzati, tra Maggio 2007 e Febbraio 2008, tre workshop sul significato dell' «arrivare», del «lavorare» e, infine, del «rimanere». I workshop hanno avuto l'obiettivo precipuo di ricercare e analizzare quanto più fosse idoneo a ricostruire la storia del migrante nell'ultima metà del secolo. In particolare, sono state realizzate interviste con i primi migranti arrivati a Biebrich, ormai in pensione, per comprendere quale era l'atteggiamento sociale e politico del tempo nei loro confronti, ma, soprattutto, per evidenziare le dinamiche psicologiche ed emozionali legate ad un progetto di migrazione. Un aspetto interessante emerso dalla mia conversazione con Leila, è che la maggior parte dei migranti, ormai in pensione, non conosce bene la lingua tedesca, nonostante tanti anni di lavoro e di vita in Germania. Tante sono le ragioni alla base di ciò: innanzitutto, la maggioranza dei migranti è costituita da lavoratori manuali che hanno lavorato una vita sui cantieri, in cui vengono spesso adottati da parte di capi e colleghi; un tedesco ridotto al minimo indispensabile per farsi comprendere (la qual cosa non facilita

<sup>3</sup> Tale termine, coniato negli anni '60, significa letteralmente «lavoratore ospite». Nel corso degli ultimi 50 anni, il concetto di «lavoratore straniero» ha conosciuto, in Germania, varie denominazioni, dettate dalla coscienza politica del momento storico e socio-culturale. Così si sono susseguiti, negli anni, termini quali, ad esempio, *Fremdarbeiter*, *Gastarbeiter*, *Ausländer*, fino ad arrivare all'odierno *Menschen mit Migrationshintergrund*.

<sup>4</sup> <http://www.zeit-zu-bleiben.de/projekt.htm>

l'apprendimento della lingua parlata, perché si memorizzano poche nozioni, utili solo a svolgere il proprio lavoro) e, infine, un aspetto psicoemozionale legato al non apprendimento della lingua. Leila afferma: «[...] quello che ho notato, in questi anni, è che è molto importante avere una motivazione per imparare una lingua. Se non accetti, dall'inizio, che rimarrai 30 anni nel paese in cui ti sei trasferito per lavorare, che forse tornerai a casa solo quando sarai pensionato, beh, se non prendi questa decisione, non avrai mai la motivazione di imparare. Perché col cuore sarai sempre a casa, pensi che te ne andrai da un momento all'altro e hai sempre la valigia pronta e questa è stata una caratteristica legata, soprattutto, alla prima generazione di migranti [...]».

I migranti hanno conosciuto vari momenti storici nei quali cambiava l'atteggiamento sociale ma, soprattutto, politico nei loro confronti. Leila e Klaus, nel rintracciare la storia e portarla in scena, hanno voluto darle un tocco di leggerezza, concentrando il tutto più sulle dinamiche sociali, psicologiche ed emozionali, sui conflitti intergenerazionali, che su una riproduzione esatta e cronologica della storia politica dell'immigrazione. Hanno voluto sottolineare, tuttavia, le conseguenze legate alla modifica di un particolare atteggiamento politico nei confronti dei lavoratori stranieri che, dapprima, chiamati dal governo tedesco per la mancanza di manodopera in diversi settori dell'industria, ma che poi, subentrata la crisi economica, non sono stati più considerati i benvenuti. Il filo rosso che collega tutta la rappresentazione è dato dalla biografia di due migranti, un italiano e un turco, arrivati negli anni '60 a Biebrich: dai loro ricordi, si snoda tutta la storia che arriva fino ai giorni nostri, mostrando anche la migrazione sofferta e clandestina di questi ultimi anni.

Il 22 Maggio 2008 è stata portata, per la prima volta, in scena *Zeit zu bleiben*, nel quartiere appunto di Biebrich, all'aperto, coinvolgendo quindi tutti gli abitanti e i visitatori. Più di 20 nazionalità hanno partecipato al progetto e, nonostante, la lingua ufficiale fosse il tedesco, ci sono state molte battute recitate in diverse lingue, proprio per rispettare l'autenticità delle storie. La rappresentazione si è poi conclusa con il canto di un brano della cultura Rom dei Balcani ed è stato, a detta di Leila, un momento toccante di vicinanza tra tutte le persone, attori e non, di diversa provenienza presenti allo spettacolo.

Lo spettacolo ha riscosso molto successo: il cast ha ricevuto un premio e l'offerta, da parte del Sindaco, di continuare questo progetto, usufruendo di un teatro stabile.

Alla domanda di cosa le sia rimasto da questa esperienza, Leila risponde: «[...] la motivazione di continuare in questo campo, con questo tipo di lavoro, con attori amatoriali e professionisti, anche facendo un tipo di lavoro non sociale, ma che ha questo aspetto, per esempio quello di offrire ai giovani opportunità del genere [...]». Sono stati proprio i giovani a dare la grinta necessaria, nei momenti difficili, a Leila di proseguire con la realizzazione dello spettacolo. Un gruppo di ragazzi, ballerini di breakdance, di origini diverse, che inizialmente, si mostravano

menefreghisti. Ma, quando hanno capito l'importanza del progetto, la rilevanza della problematica sociale che è anche la loro, hanno partecipato con orgoglio, dando con la loro energia un forte contributo alla buona riuscita della rappresentazione. Tutti gli attori coinvolti sono stati molto fieri del lavoro realizzato, hanno conosciuto il piacere di lavorare insieme, si sono aiutati l'un l'altro nell'affrontare i problemi quotidiani e si sono resi conto, confrontandosi, che esistono delle problematiche che riguardano tutti, a prescindere dalla provenienza o dalla nazionalità. Questo ha, sicuramente, migliorato l'atmosfera del quartiere di Biebrich. La consapevolezza di essere vicini e uguali in tanti aspetti è stata trasmessa anche al pubblico: molti, infatti, si sono commossi, riconoscendosi nella storia narrata, condividendo con gli altri la gioia o il dolore che riaffioravano dai ricordi suscitati da *Zeit zu bleiben*.

### **3. Creatività interculturale e multilinguismo**

Il multiculturalismo e il multilinguismo non sono soltanto rappresentati teatralmente da Leila Haas, ma sono anche oggetto di formazione per le maestre. Da anni, infatti, lei realizza seminari che rientrano nei corsi di aggiornamento obbligatori ai quali, anche in Germania, le maestre della scuola materna devono partecipare. I seminari, solitamente della durata di due o 3 giorni, hanno lo scopo precipuo di far prendere coscienza che la multiculturalità è un tesoro da custodire e valorizzare. Durante gli incontri, dopo una piccola parte dedicata all'aspetto teorico, si lavora molto su alcuni testi, per riflettere sulla lingua di origine e su quella altrui. Nascono dei gruppi di discussione, dove ognuno esplicita la propria difficoltà, considerando, soprattutto, il fatto che molte delle maestre coinvolte si trovano a lavorare con classi di 30 bambini e, in alcuni casi, addirittura, con 27 nazionalità diverse. Leila prova, attraverso degli esercizi teatrali, di dar loro il coraggio per affrontare bene il loro lavoro, puntando, soprattutto, sulla valorizzazione linguistica.

Un aspetto originale del programma è la riflessione sulla propria lingua, intesa in senso largo: ossia, i partecipanti rivisitano i loro ricordi, per risalire a quante diverse lingue fanno parte del loro patrimonio culturale, dagli eventuali elementi base del latino studiato ai tempi della scuola ad altri rudimenti appresi grazie a viaggi, conoscenze di persone di nazionalità diversa, etc.

Oltre alla riflessione sulla propria lingua, molti esercizi prevedono l'ascolto attento della lingua dell'altro, con l'obiettivo di portare alla consapevolezza della bellezza e peculiarità insite in ogni lingua. Accorgersi di alcuni aspetti giocosi della lingua d'origine permette l'insegnamento in modo più originale e accattivante per l'allievo. Mentre, l'apprezzamento delle altre lingue suscita la curiosità necessaria a valorizzare le lingue in classe ed a incentivare l'utilizzo di più idiomi, per rendere più attraente e motivante l'apprendimento dei contenuti.

Si lavora molto anche con il corpo, in modo da agevolare la consapevolezza dell'importanza del linguaggio corporeo, del paraverbale e

non verbale che, molto spesso, anche a detta di Leila, crea equivoci che non facilitano di certo la comunicazione interpersonale. Inoltre, la compresenza di persone di differenti culture permette di comprendere, dai racconti e dalla condivisione della differenti esperienze, le problematiche e la difficoltà riscontrate nell'apprendere una lingua diversa da quella di origine.

Infine, Leila mostra come, grazie al teatro e al canto, sia possibile imparare più facilmente la lingua<sup>2</sup>. A tale scopo, utilizza molto i canti, in particolare la «ninna nanna», che in qualunque lingua venga cantata, viene facilmente appresa, capita e amata, proprio per lo spirito universale insito in essa.

Ovviamente, nonostante i buoni propositi, sono tanti i problemi quotidiani che le maestre si ritrovano ad affrontare. In primo luogo, il non avere il tempo necessario per soffermarsi sul singolo allievo e chiedere qualcosa in più della semplice prestazione scolastica. Un errore molto frequente, secondo Leila, è quello «[...] di ridurre i problemi ad una questione culturale; si devono analizzare i conflitti che nascono, capire che esistono delle dinamiche che sono prettamente individuali e non legate alla cultura d'appartenenza [...]». Il contrario di ciò non fa che alimentare pregiudizi e stereotipi, nemici di una reciprocità autentica tra gli uomini.

Leila è convinta che l'educazione interculturale dovrebbe far parte dei contenuti disciplinari di tutti, ma soprattutto, di coloro che scelgono di lavorare con i bambini, perché questi ultimi rappresentano il futuro della società e devono avere l'opportunità di essere motivati all'apprendimento di una lingua diversa dalla loro, di essere fieri delle loro origine e di sentirsi integrati e parte attiva della società che li accoglie.